

113

## Gaber a Pavia, trionfo dell'uomo qualunque

di Franco Cornara

PAVIA — Giorgio Gaber, questo Giorgio Gaber che, in vesti dimesse, sul palcoscenico, recita la parte dell'«uomo qualunque», di un personaggio «normale», è arrivato al teatro per un coincidere di situazioni esistenziali, animato da un duplice sentimento della propria condizione: il Signor G è quello che appare ma è anche qualcos'altro, ciò che vorrebbe o avrebbe potuto o ancora potrebbe essere. Un personaggio da anni teso alla contemplazione, colpa grave, eversiva; perchè porta a scoprire la realtà circostante: e allora, tutti noi spettatori siamo coinvolti nel gioco del Signor G, che si compiace di punzecchiarsi e di riflettere, ma soprattutto punzecchia e riflette su certi temi, e i segni più evidenti rimangono addosso a noi. Fin dal nome del personaggio di Gaber, il Signor G, ricorda un'invenzione brechtiana, quel signor Giulio Cesare, o «G», che pur essendo un uomo qualunque e proprio in

virtù di questa prerogativa usata nella sua accezione più vera, più pulita e chiarificatrice, giudicava via via i fatti della vita e ne scopriva lati sempre più incredibili e stupefacenti. Stavolta, con «Parlami d'amore Mariù», questo Signor G si occupa di sentimenti, cercando di individuarli nel delirio ordinario del mondo. Per dirci cosa si prova di fronte allo sconvolgimento emotivo, magari esasperato, dei nostri alibi quotidiani; per ricordarci con la sua straordinaria capacità di coinvolgere, con il sarcasmo elegante dei suoi aforismi, che ci commuoviamo a sproposito, che i sentimenti spesso ci illudiamo di averli, che soffriamo inutilmente compiacendocene, che eccediamo

davanti alle inezie inventandoci la tragedia mentre minimizziamo colpevolmente sui mali universali del vivere. Il discorso, una confessione di stati d'animo, di modi di essere, comincia con le note di «Parlami d'amore Mariù» e finisce con la stessa canzone: in mezzo ci sono sei diverse situazioni, sei monologhi-racconti, storie senza storia, brandelli di vissuto, schegge di quotidiana incomprendione, barbagli di illuminazione improvvisa, e sei belle canzoni che assumono la funzione di siparietti, di pause emotive di riflessione.

Più attore che cantante, Gaber, solo sul palcoscenico, la faccia scavata e drammatica, quella sua voce unica, la tipica gestualità, una specie

di vetrata sul fondo, qualche ponte metallico per i riflettori, un angolo di salotto e un pianoforte a mezza coda al quale siede, discreto, Carlo Cialdo Capelli, non perde i tratti di ragazzo un po' goffo, un po' buffo, ma li innesta, li sostanzia nella sua parte con grande efficacia: un solo Gaber in cento personaggi che raffigurano le diverse condizioni dell'uomo d'oggi, con le sue nevrosi, i suoi dubbi, le sue illusioni; e la rappresentazione diventa toccante, vibrante, dialettica, la raffigurazione ha sempre note ironiche e grottesche, graffi amari, impennate buffonesche. Insomma, c'è tutto il Gaber migliore, il filosofo lunatico dalla scomoda sincerità.

E quando, dopo aver recitato i suoi monologhi e cantato le sue canzoni, a conclusione dello spettacolo attacca il vecchio motivo del titolo, la fusione tra lui e il pubblico è perfetta. Trionfale, di conseguenza, il successo.